

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le derive europee

ANGELO BOLAFFI

Il terremoto è causato dall'urto di due masse tettoniche: l'equivalente nelle relazioni umane è la guerra. Non a caso i Balcani sono zona sismica per eccellenza. Se è forse eccessivo sostenere che la «geografia è l'occhio della storia» o, come pensava Napoleone, che «l'essenza di uno Stato sta nella sua geografia» è però indiscutibile che esistono degli «archi di instabilità», delle zone geopolitiche calde, sottoposte continuamente a tensione. Quella decisiva per la storia europea del Novecento corre dal Baltico all'Adriatico, va da Stettino a Trieste. Un delicato e sensibilissimo confine di culture e divisioni del mondo, teatro dello scontro tra le spinte egemoniche di Russia e Germania. Nel 1945 la «guerra civile europea» aveva cancellato quest'ultima dal novecento delle grandi potenze trasformando l'Unione Sovietica in condomino del mondo. E poi con lo scoppio della guerra fredda una cortina di ferro scese su quella immaginaria faglia geopolitica trasformandola in luogo della contrapposizione planetaria tra americani e sovietici. I bermate per quasi mezzo secolo tornano oggi a riproporre le contraddizioni che avevano scosso quella zona d'Europa a partire dall'inizio del secolo. La caduta del Muro di Berlino e la riunificazione tedesca le hanno come risvegliate dallo stato di catalessi politica in cui erano state artificialmente costrette dalla logica bipolare. La fine dell'impero sovietico (ma non era avvenuto lo stesso dopo la caduta della monarchia austro-ungarica?) ha liberato spinte centrifughe, odii atavici assieme a sacrosante esigenze di libertà e di benessere. Di fronte alla crisi jugoslava si avvertono per la prima volta sintomi di una vera e propria deriva europea: è davvero sì la consistente il pericolo che «il morto divori il vivo», il passato si prenda una perdita rinviata sul presente. La comunità internazionale, europea e americana per primi, aveva fatto finta di non capire: ma la riunificazione tedesca era stata la campana a morte non solo della guerra fredda ma anche del principio cardine degli accordi di Helsinki. La messa in atto da parte dei tedeschi del diritto all'autodeterminazione aveva fatto saltare il cuore dell'equilibrio Est-Ovest: da allora il principio della non ingerenza e della intangibilità delle frontiere si è trasformato in vuoto esercizio retorico senza significato. Ma come si sa la storia non ha orari e, come ha osservato Flora Lewis ieri sull'*Herald Tribune*, «il principio si è eroso prima che si fossero affermati i nobili principi della pace e dei diritti umani». Nonostante il suo tentativo di camuffarsi da «grande Svizzera», come eternamente imparita dalla propria ombra, e nascondersi di fronte alle responsabilità, la Germania è trascinata dalla crisi dell'Est europeo sul proscenio della politica internazionale: la deriva geopolitica messa in movimento dalla crisi dell'Est ha spostato a oriente il baricentro europeo.

Dal Bonn a Berlino. E' la Germania *noctens* torna al suo antico ruolo di grande potenza della *Mitte*, del Centro. Anzi qualcuno ha visto nell'intercambio filo-sloveno del governo tedesco (e di quello austriaco), così differente dal compassato atteggiamento di pericolose spinte egemoniche. Aggiungiamo il primo passo verso la costruzione di «un grande spazio» di lingua tedesca dominato dal marco. Per questo in Europa qua e là riaffiorano nostalgie per i «bei tempi della guerra fredda» e gli avversari dell'unificazione tedesca credono di trovare ulteriori conferme alla loro ostilità. Ma l'apparenza inganna: e nonostante le analogie geopolitiche non siamo al 1914 e neppure al 1939. Certo nella stampa tedesca tornano toni e accenti gutturali, la Serbia viene liquidata come «paese civile» (*Kein Zivilisiertes Land*). Mentre è forte la spinta verso una Repubblica delle Isole comprese anche la Slovenia. Ma la Germania imperiale portava l'elmo chiodato e non i pantaloni di pelle. Era prussiana e non bavarese. L'impero Kuk di Francesco Giuseppe non ha nulla in comune col Reich di Bismarck. Strauss non è von Caprivi. Giustamente il cancelliere Kohl ha sottolineato che dalla fine della seconda guerra mondiale solo nell'Est europeo si sono avuti avvenimenti bellici e cruenti bagni di sangue: Berlino Est, Budapest, Praga. Nello stesso periodo, invece, l'Europa a ovest ha imparato a far tacere le armi trasformando inimicizie secolari come quella franco-tedesca in motore del suo processo di unificazione. Ma soprattutto ha mantenuto saldo, a differenza da quanto accadde nel 1918, il suo legame con gli Stati Uniti. *Hic Rhodus, hic salus*: questo è l'ostacolo che l'Europa deve saltare. L'autodeterminazione è un diritto inalienabile quanto quello alla pace. Contrapposibilità e sicurezza alla libertà è non solo ingiusto ma sempre più irrealistico. Per quanto possa sembrare paradossale, la vera Realpolitik non è quella di chi, come sembra pensare Mitterrand, sostiene per paura di un accrescimento del ruolo della Germania che bisognerebbe tenere «per decenni i paesi dell'Est fuori della porta dell'Europa comunitaria». Un tale disegno, accompagnato da un raffreddamento delle relazioni atlantiche, aggraverebbe la crisi dell'oriente europeo rafforzando inevitabilmente la capacità di attrazione della Germania che, come già accaduto due volte in passato, tornerebbe a rappresentare una alternativa alla unità europea.

Intervista ad Alfredo Reichlin
«È sempre più chiaro che la crisi economica è legata al tipo di sistema politico»

Se l'industria dice basta alla Dc

ROMA. Le agenzie internazionali di valutazione dello stato economico dei paesi ci retrocedono proprio mentre su inflazione e deficit giungono dati sempre più allarmanti. E, intanto, la trattativa sulla riforma del costo del lavoro procede in maniera affannosa e da molte parti c'è la tentazione di trasformarla in una trattativa per l'abolizione della scala mobile. Tutte notizie che segnalano l'aggravarsi dello stato della nostra economia. Eppure resta la sensazione che, malgrado tutto, il sistema «modellato» dalla Dc resista. Anzi, sembra consolidarsi. Vengono critiche, è vero, come quelle clamorose degli industriali. Ma secondo te sono vere critiche o sono un'alzare il prezzo nella tradizionale contrattazione con il governo? E, ancora, è possibile che venga intaccato il rapporto di scambio del quale industrie e ampie fasce di cittadini approfittano?

«È sempre più chiaro - afferma Reichlin - che la crisi della finanza pubblica e dell'economia italiana non è solo un dato economico, ma molto a che fare con il nostro tipo di sistema politico. È sempre stata mia convinzione che non sia a lungo sopportabile il paradosso per cui il paese è cresciuto e si è anche modernizzato e entrano nel gruppo di testa dei paesi avanzati e, tuttavia, si scopre che le sue basi sono così fragili per cui noi non abbiamo soltanto difficoltà nell'economia ma ci affrono problemi di governabilità del sistema. Nel senso che si stanno logorando quelli che chiamo i grandi sistemi di regolazione che tengono insieme il paese: dal fisco per cui l'ormica dice delle cose enormi, che siamo allo sfascio, che i nostri figli non ci perdoneranno, al debito pubblico, alla rottura Nord-Sud, alla rottura di regole fondamentali che regolano i rapporti fra Stato e mercato. Ecco, la spiegazione non può essere solo economica. Sta in quello che chiamerei un semiregime che si fonda su un sistema politico bloccato per mancanza di alternative, che non produce scelte programmatiche ma governi per feudi con l'occupazione dello Stato. È lo scambio perverso tra consenso e risorse pubbliche. Questa è la forza del regime democristiano».

Ma accusa, proprio di fronte ai fatti di questi giorni viene da pensare che è impossibile che nessuno se ne accorga. In soldati: come fa la baracca a reggerla in piedi?

«Ti rispondo in modo anomalo per un'intervista, citando l'ultimo scritto di Franco Reviglio: il costante sfondamento della spesa pubblica, dice Reviglio, ha offerto un finanziamento senza costi politici, perché l'accensione di un crescente debito pubblico ha trasferito i costi economici sui governi e sulle generazioni future. Si sono così potuti distribuire ai cittadini benefici che appartavano ai proponenti - meriti - spendibili sul mercato dei voti senza subire i de-

Parli giustamente di alternative, ma questo sistema è ben in piedi: la Dc, ripeto la domanda, governerà in eterno?

«Io contesto l'onnipotenza della Dc. È la debolezza della sinistra che consente alla Dc di tenere il campo con tanta forza. Io invece vedo venire al pettine non i tali da logorare il meccanismo di compromessi e di scambi che fanno il sistema democristiano. Non dobbiamo vedere solo il risultato siciliano: tanto al Nord non sono tanto convinte che dalle urne uscirebbe lo stesso risultato».

Indichi nodi che vengono al pettine: quali novità allarmanti vedi al di là della situazione politica?

«Vedo un grande fatto nuovo, che finora non si era manifestato. E cioè le conseguenze e le politiche della perdita di competitività del settore industriale. Perché tutto questo compreso si è retto su una specie di patto: la produttività aumenta, il settore industriale va bene e poi si lascia il sistema politico libero di agire. Se dovessi sintetizzare la spiegazione del «mistero» taliano lo farei così: in questi anni è aumentato il rendimento del capitale finanziario, e questo a rigore di logica avrebbe dovuto spiazzare il profitto. A meno che... a meno che il profitto non fosse stato sostenuto da basi salariali, da grossi sgravi fiscali e da trasferimenti pubblici. Il che è avvenuto. Questo fatto avrebbe però dovuto suscitare una rivolta sociale, operaia in primo luogo. A meno che... a meno che nella famiglia, tutte le famiglie, non fosse in qualche modo arrivato un incremento di reddito non da salario. Il che è avvenuto. Ora, io credo poco che il punto di rottura sia la famosa crisi finanziaria, perché il debito è ancora in gran parte interno e l'Italia è pur sempre una grande potenza. Il punto di rottura è la deindustrializzazione, la perdita di competitività delle imprese, e questo colpisce il cuore del paese. Sta così finendo l'illusione che ha cre-

Ma accusa, proprio di fronte ai fatti di questi giorni viene da pensare che è impossibile che nessuno se ne accorga. In soldati: come fa la baracca a reggerla in piedi?

«Ti rispondo in modo anomalo per un'intervista, citando l'ultimo scritto di Franco Reviglio: il costante sfondamento della spesa pubblica, dice Reviglio, ha offerto un finanziamento senza costi politici, perché l'accensione di un crescente debito pubblico ha trasferito i costi economici sui governi e sulle generazioni future. Si sono così potuti distribuire ai cittadini benefici che appartavano ai proponenti - meriti - spendibili sul mercato dei voti senza subire i de-

Quando l'ho letto su «Panorama» non ci volevo credere. Tanto non ci volevo credere che l'ho, più che dimenticato rimosso; e sono dovuto andare a rileggerlo, ed ancora una volta mi è sembrato incredibile. Stefano Brusadelli mi definisce, a proposito del mio Craxi di cera, «una specie di incamazione dei sentimenti tradizionali della base». Poiché Brusadelli mi dà anche del Maramaldo, che - come è noto - pugnò Ferruccio mentre mentandosi il celebre: «Vile tu uccidi un uomo morto...», per non avere bruciato il feticcetto che mi accompagna ormai da dieci anni, non posso non fare anche le seguenti considerazioni. Nell'ordine: cosa mi sarei meritato se l'avessi bruciato; forse la definizione di Brusadelli non è così attendibile. Scrivo «forse» perché un po' mi piacerebbe che Brusadelli avesse ragione: sarei così la risoluzione vivente della crisi di identità del Pds, tra Marx, Wittgenstein, Adolf Loos, i fumetti della Marvel,



Alfredo Reichlin

ANGELO MELONE

Notizie sempre più allarmanti sull'economia pubblica, sul debito, sull'inflazione. Vengono denunce di inedita durezza dal mondo industriale mentre si rinforza il tiro incrociato sulla scala mobile. Eppure il sistema economico-politico costruito dalla Dc sembra godere buona salute: ma è davvero così? È ben diversa l'analisi di Alfredo Reichlin, per il quale la crisi di competitività è destinata a scardinare questo meccanismo. E alla sinistra si offre una «occasione decisiva».

Penso quindi che le denunce di Pininfarina o della Fiat non siano solo un «ricatto».

Certo, bisogna vedere se tutto questo prende la strada delle leghe o della protesta impotente. La perdita di competitività ha da un lato ragioni strutturali: in tutti questi anni sono state fatte grandi operazioni di razionalizzazione, e però non si è fatto lo sviluppo dell'industria italiana nei settori ad alto valore aggiunto e ad alta tecnologia. Dopo dieci anni di ristrutturazione ci troviamo con un'industria che fa meglio di prima le stesse cose di prima. E che quindi si è indebolita in termini relativi rispetto ai concorrenti fuori del mondo. Ma c'è altro. La perdita di competitività sta diventando pesante anche per le ragioni che hanno a che fare con il costo del regime democristiano, cioè con questo coacervo di interessi spreco: perché in un sistema a cambi fissi - che quindi non consente più le svalutazioni - il più di inflazione si ripercuote immediatamente sui prezzi dei prodotti e provoca una perdita di competitività di prezzo oltre che di qualità nei settori più concorrenziali.

Stal dando una interpretazione delle cause dell'inflazione ben diversa da quella attualmente abbandonata da...

E no. Ormai non c'è più discussione sulle cause. Per tanto tempo ci hanno raccontato che era il costo del lavoro o delle materie prime. No. Il governatore della Banca d'Italia su questo è stato molto chiaro: l'inflazione italiana deriva innanzitutto dall'inefficienza, dal parassitismo, da servizi costosi, da pubbliche amministrazioni allo sbando. E la produttività delle imprese non basta più a coprire il costo di questo enorme e crescente mostro. Molta parte delle prospettive politiche, oltre che economiche, per l'Italia dipendono da come si affronta questa questione.

La proposta che circola sembra la più facile: tagliare la scala mobile per ridurre il costo del lavoro.

Come vedi tutto torna al nodo del lavoro e della produzione. Una questione decisiva: ma a questo punto se qualcuno vuole risolverla ancora una volta facendo pagare al lavoro tutti i co-

Al presidente Cossiga ricordo: a sanare lo Stato basta la riforma elettorale

PIERLUIGI ONORATO

Si poteva pensare che la natura discutibile o pericolosa di alcune tesi ripetutamente espresse da Cossiga fosse impraticabile non tanto al suo reale pensiero quanto piuttosto al modo informale, e perciò improvvisato e impreciso, della sua esternazione. Ma leggendo il suo ultimo messaggio, sicuramente frutto di attenta elaborazione e di lunga meditazione, bisogna ricredersi. Almeno su un punto: quello della sovranità popolare e della partecipazione del popolo al processo di riforma istituzionale, è proprio il pensiero di Cossiga, e non la sua esternazione, a destare serie preoccupazioni.

Il tema è così complesso da meritare sedi scientificamente e politicamente più adeguate di quella giornalistica; ma è anche così vitale per la nostra democrazia da non poter essere sottratto alla attenzione dell'opinione pubblica. Cossiga ci tiene a sottolineare che qualsiasi riforma costituzionale deve rispettare la procedura aggravata prescritta dall'articolo 138 della Carta repubblicana per ogni revisione costituzionale (consistente, com'è noto, nella doppia lettura, nella maggioranza qualificata e nell'eventualità del referendum confermativo ove la maggioranza raggiunta sia assoluta ma non uguale a due terzi). Subito dopo però il messaggio aggiunge che attraverso questa procedura si potrebbe anche deliberare di attribuire potere costitutivo o alle Camere ordinarie o ad una apposita Assemblea, con la conseguenza in tal caso di rendere più leggere le procedure decisionali e di rendere obbligatorio il referendum popolare (di indirizzo, di investimento, confermativo o altro) che l'articolo 138 prevede solo come eventuale.

Già sul piano giuridico questa insolita prospettiva desta serie perplessità, perché utilizza una procedura di «revisione» per una finalità diversa e più ampia come quella «costituyente». L'abuso del potere di revisione che si verrebbe a consumare non avrebbe solo carattere formale. Come Cossiga mostra di sapere, infatti, il potere di revisione costituzionale, che è un potere costitutivo, incontra precisi limiti, sia espliciti (la forma repubblicana, sottratta alla revisione dell'articolo 139), sia impliciti (i principi fondamentali dell'ordinamento, individuati in modo più o meno consensuale dalla dottrina). Il potere costituyente invece non solo è incondizionato nelle procedure ma è anche totalmente libero nel fine, e come tale non incontra i limiti inerenti al potere di revisione: potrebbe cambiare non solo la forma di governo, ma anche la forma di Stato; potrebbe cioè non solo scegliere la Repubblica presidenziale o quella neoparlamentare, ma anche abbandonare la natura democratica o sociale del sistema, buttare alle ortiche - poniamo - il principio personalista dell'articolo 2 o quello internazionalista e pacifista dell'articolo 11.

Evidente a tutti che se si utilizzasse la procedura di revisione dell'articolo 138 per esercitare una funzione costituyente con esiti siffatti, o verosimili per aggirare i limiti di revisionabilità dell'ordinamento, attraverso l'abuso formale si consumerebbe una sostanziale *fraus constitutions*, che potrebbe mettere il soggetto costituyente (popolo e Parlamento) in conflitto con la Corte costituzionale. La critica di Galloni a Vasto contro i vertici della Costituzione che fanno i rivol-

zionari - come si vede - potrebbe fondatamente essere indirizzata verso Cossiga. So bene che la filosofia del messaggio presidenziale contiene una replica implicita a questa critica, ed è che il popolo è il «soggetto della democrazia», l'unico «potere primigenio legittimato a fondare l'ordinamento dello Stato». È questa filosofia politica che permette a Cossiga di dimenticare che, nell'ordinamento politico di cui egli è custode, anche il popolo è un potere costituito (come ribadisce l'articolo 1), che ha già esaurito la sua funzione costituyente. È questa concezione che nella scelta fra Parlamento e popolo come soggetto delle riforme induce Cossiga a optare chiaramente per il popolo, nella esplicita consapevolezza che questa scelta «attiene al modo etico e politico e non solo tecnico di concepire la democrazia». Sennonché, così enuncia anche questa filosofia politica si presta ad equivoci ed è esposta a degenerazioni populiste e persino totalitarie, che devono essere scongiurate all'origine. Da buon liberale, quale ama spesso professarsi Cossiga dovrebbe ricordare che il principio democratico non è riducibile alla mera sovranità del popolo ma include anche la separazione e il controllo reciproco dei poteri; esalta il potere di decidere della maggioranza, ma non può escludere i diritti delle minoranze e deve garantire i diritti civili, sociali e politici.

In una parola la filosofia corretta della democrazia ha ormai incluso in se stessa i limiti della sovranità politica, sicché non può più contare sulla volontà della maggioranza e neppure della totalità del popolo possa cancellare gli inalienabili diritti individuali e collettivi. A legittimare democraticamente l'ordinamento positivo non è solo la volontà popolare ma anche una tavola di valori che oggi si dicono «radicali» e «irreversibili», la prima essendo divenuta piuttosto uno strumento al servizio della seconda.

Lo sprezzante riferimento di Cossiga alla «saga dei diritti» sembra una spia preoccupante di questa degenerata concezione della democrazia. Se invece - come spero - non riflette il suo personale orientamento culturale, allora c'è da chiedersi: perché rimettere in discussione col messaggio i fondamenti procedurali e assiologici della democrazia nata dalla Resistenza, al di là dell'ormai formale che si tributa loro? L'esigenza riformatrice generalmente condivisa non richiede la messa in discussione di questi fondamenti, ma anzi postula la loro riscoperta e realizzazione autentica. Il passaggio più debole del messaggio mi sembra il nesso tra la diagnosi e la terapia per il malessere del sistema italiano. Se si fosse approfondito questo nesso, ci si sarebbe accorti non solo che la domanda di riforma nasce dalla opportunità di accompagnare la modernizzazione sociale ed economica con una adeguata modernizzazione politica e dalla necessità di rompere i fattori di chiusura e di autoreferenzialità del sistema dei partiti; ma soprattutto che a questo fine non serve la funzione costituyente: basta la riforma elettorale e un oculato esercizio della funzione di revisione. Così precisato, il monito di Bobbio (che c'entra la Costituzione repubblicana con lo sfascio del sistema italiano?) conserva intatto tutto il suo valore. Può essere ignorato da questo o quel partito, ma non certo dal presidente della Repubblica.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Ecco perché credo al «limite della politica»

Cresci per celebrare, a modo suo, i cinquanta anni di Caracalla, c'è già stato, il giorno prima. Possibile che in questo luglio romano il traffico autostradale sia in ingorgo all'altezza della confluenza con la via Cavour. La vista della Basilica di Massenzio un po' mi tira su; ma il caldo all'interno della vettura si fa sentire. Mi domando perché. Il corteo di laconi, sacerdoti, schiavi etiopi, una biga, cavalli e dromedari in quantità imprecisata, voluto dal neo-soprintendente all'Opera Giampaolo



conducenti esibire certificati di residenza, libretti di circolazione, bollini blu. Non è perché il sindaco Carraro è socialista; e l'assessore Meloni - che dirige così, su delega del sindaco, i vigili urbani - che li manderei a fare un altro lavoro. Purtroppo, so anche che loro risponderanno così alle mie critiche, ci attacca perché è Pds. E le transenne di Meloni seguiranno il loro istituzionale blocco del traffico. Ecco perché credo al limite della politica.

È così difficile riconoscere al capo della Chiesa cattolica il diritto ad una piena autonomia, senza vederlo a capo della riscossa democristiana? Francamente, caro Martelli, non siamo più al tempo della «madonna pellegrina» che girava per gli androni dei condomini romani nell'Anno Santo 1950. D'altra parte, mi lascia se possibile ancora più perplesso l'ipotesi avanzata - se ho capito bene - nella sua rubrica sull'«Unità» da Giovanni Berlinguer, di una «posizione morale» contraria all'aborto che però lasci intatto il «diritto alla scelta» della donna. Posizione morale di chi, caro Giovanni? Perché, se fosse di qualcun altro che di un singolo, ad esempio di un partito non sarci d'accordo. In questo caso il limite della politica ci difende contro la perdita del senso etico, della responsabilità individuale, che ha trasformato la politica in moralismo o in ideologismi tendenzialmente totalizzanti troppe volte nella storia del nostro secolo per non doverne preoccupare.

Non è che, ricondotta nei suoi limiti, la politica non avrebbe di cose da fare. Ad esempio, la terza A che è stata tolta all'Italia, secondo quanto del resto era stato da tempo annunciato, da Moody's. O quello che sta accadendo in Jugoslavia. Non era proprio in Slovenia che i protagonisti di un bellissimo romanzo di Pasolini, *Il sogno di una cosa*, cercavano, senza trovarlo, il comunismo, appunto «il sogno di una cosa» secondo una frase di Karl Marx che mancava loro in Italia? O quello che sta succedendo in Urss, dove un dollaro viene cambiato, al cambio ufficiale, con ventotto rubli. Così che un turista, con 140 dollari, poco più di 160.000, si mette in tasca lo stipendio del presidente Eltsin. Vogliamo pensare a come aiutari?

Caro lettore, forse ti avrà annoiato. Per divertirti, ti offro questa citazione di Francesco Cossiga, dal *Corriere della Sera* di ieri. «Siamo un paese solido. Un paese che sopporta come ministro del Bilancio un analfabeta come Paolo Cirino Pomicino, un psichiatra di scarsa fortuna, non deve avere paura di niente. (...) Mi spiace si ostini a farsi chiamare ministro del Bilancio con la B maiuscola. Qualcuno deve avergli parlato di Keynes, delle sue teorie sulla spesa, e allora lui si ritiene un keynesiano perché spende tanto. Dovremmo regalargli una biografia di Keynes, ma prima dovremmo fargliela tradurre in napoletano». Ma forse, a pensarci bene, non è poi così divertente.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnaldo Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Prohetti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/445901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990